

LA PROTESTA DEI PRECARI ARRIVERÀ SULLA CROISSETTE

Sul prossimo Festival di Cannes, che inizia il 12 maggio, grava la «minaccia» di manifestazioni dei precari dello spettacolo che già l'estate scorsa avevano fatto saltare i festival di Avignone e Aix-en-Provence. I sindacati dei precari hanno infatti respinto le nuove proposte del ministro della cultura Renaud Donnedieu de Vabres, definendole «una provocazione». Il piano d'urgenza presentato dal ministro sul sistema di indennità di disoccupazione si limita all'istituzione di un fondo speciale provvisorio al quale lo stato contribuirà con 20 milioni di euro, «che sanerà casi individuali esaminati singolarmente».

debutti

CHERNOBYL E I SUOI MORTI SUL PALCO DI ARGELATO: QUANDO IL TEATRO SI FA REPORTAGE

Massimo Marino

Si chiude stasera al Teatro comunale di Argelato (Bologna) con uno spettacolo sulla memoria dell'esplosione dei reattori nucleari di Chernobyl la bella rassegna Tracce di teatro d'autore, che in alcuni paesi della Bassa bolognese ha ospitato e in alcuni casi contribuito a produrre lavori di forte impegno civile e di accurata ricerca estetica. Come Braccianti di Armamax, presentato l'anno scorso dopo un'indagine sul lavoro contadino in Capitanata e in Emilia, anche questo debutto è l'anteprima di un progetto in divenire, che si preciserà nell'incontro con il pubblico e in successive tappe previste nei festival estivi. Ci racconta Reportage Chernobyl Roberta Biagiarelli, interprete-narratrice dello spettacolo, ideato, come già A come Srebrenica, con Simona

Gonella: «È ispirato al libro Preghiera per Chernobyl di Svetlana Aleksievic, pubblicato da E/O. Racconta i fatti attraverso le testimonianze di due donne, cui do vita sulla scena, trasformando la cronaca in teatro, in personaggi: Ludmilla, la moglie di uno dei primi pompieri accorsi sul luogo dell'incidente, che morirà in quattordici giorni, e Valentina, la moglie di uno degli ottocentomila bonificatori della centrale accorsi da tutta l'Urss, che si consumerà per il cancro al ritorno a casa. Fra la ricostruzione d'attrice di queste testimonianze inserisco informazioni sui pericolosi test che stavano facendo nella centrale, in quel 1986, fino a farla esplodere come una pentola a vapore, e molti altri dati e fatti». Con il racconto interagisce un video, realizzato da

Giacomo Verde: «Si tratta di una scrittura ulteriore: narra per immagini liriche il dolore passivo della prima donna, come se scrutesse nella sua memoria. Valentina, invece, usa immagini di repertorio per mostrare ciò che è successo dopo, per spiegare. Fa vedere il sarcofago di cemento che ha coperto la centrale, illustra la contaminazione negli stati vicini, fortissima, parla della zona intorno alla centrale, che dovrebbe rimanere disabitata e che diventa invece rifugio di disperati scappati da varie guerre. Una profuga della Kirghizia dice che le pallottole, dalle sue parti, si vedono, le radiazioni no. In video appare anche un padre, interpretato da Roberto Herlitzka, che racconta la sua storia. Questa estate introdurremo anche interviste di studiosi, di ecologisti, di

gente comune». Simona Gonella commenta il bel sottotitolo, L'atomo e la vanga: «La centrale di Chernobyl era situata fra boschi di betulle, in una zona ricca di agricoltura. L'incidente è una metafora della nostra stessa condizione, del nostro rapporto con la tecnologia. La maggior parte di noi la subisce, non la ragiona. Così tutti usiamo l'energia senza chiederci da dove venga. Lo spettacolo vuole essere un reportage; e per fare un reportage devi avere un punto di vista. Noi guardiamo a un'umanità semplice, normale, che è stata violentata, che all'improvviso è stata investita da radiazioni, da scorie che si dimezzano in un miliardo di anni. La nostra memoria va verso il passato per interrogarsi sul futuro».

Salviamo la scuola
Costruiamo
il futuro

in edicola il libro
con l'Unità a € 3,50 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

La vita altrove

Domani in edicola
con l'Unità il libro
a € 3,50 in più

Francesca Gentile

CINEMA

La censura preventiva di Bush

LOS ANGELES «Cari amici, speravo di riuscire, almeno questa volta, a far conoscere il mio lavoro al pubblico senza avere nuovamente a che fare con la profonda censura che spesso sono costretto a combattere». Inizia così una lettera aperta che Michael Moore ha scritto sulle pagine del suo sito www.michaelmoore.com. La censura invece, ancora una volta, puntuale e tagliente, è arrivata. «Ieri mi è stato comunicato che la Disney, ha proibito alla Miramax, di cui è proprietaria di distribuire il mio film Fahrenheit 9/11».

Insomma l'ultimo documentario di Moore, lo stesso che Cannes ha annunciato orgogliosamente fra le pellicole in competizione, non sarà distribuito in America, non dalla Miramax. Il perché di questa ennesima censura nei confronti di Moore è semplice: Fahrenheit 9/11 è una pellicola che scotta. Moore lo aveva promesso: «Farà luce sugli imbarazzanti legami tra la famiglia del presidente George W. Bush e alcune potenti famiglie saudite, prima tra tutte quella di Osama Bin Laden». Una ragione che si concretizza nelle parole dell'agente del documentarista Ari Emanuel, secondo il quale l'amministratore delegato di Disney, Michael Eisner, temeva che la casa di produzione di Topolino perdesse i benefici fiscali che riceve per i parchi-divertimento, gli alberghi e le altre attività che il colosso dell'animazione possiede in Florida, lo Stato dove è governatore Jeb Bush, fratello minore del presidente Usa. Ragione confermata dal New York Times, che annovera fra i motivi del no della Disney la «rabbia» del fratello del presidente, governatore di uno Stato in cui gli interessi della Disney sono più radicati. Una semplice, imbarazzante, molto poco democratica censura politica, dunque, non in altro modo la si può chiamare. Una censura che pare abbia mandato su tutte le furie il Presidente della Miramax Harvey Weinstein, che nel progetto aveva creduto, che era stato sin dall'inizio uno dei principali finanziatori del film e che ora era al lavoro per un lancio in grande stile del documentario. Il portavoce della Miramax, Matthew Hiltzik, ha fatto sapere che è attualmente allo studio una soluzione per risolvere la controversia. L'idea è quella di affidare la distribuzione del film ad una piccola casa indipendente e lasciare alla società di Weinstein la gestione del marketing ma il dictat della casa di Topolino avrebbe seriamente compromesso i rapporti tra Weinstein e il capo della Disney, Michael Eisner. Secondo Moore c'era da aspettarselo: «Per circa un anno, tutti i giorni, sino a questa stoccata finale ho imparato la lezione, e cioè come sia difficile in questo paese creare un lavoro in grado di dar fastidio a coloro che sono in carica (ok, va bene, lo ammetto: il mio documentario



darà fastidio). Tutto quello che posso dire è che ringrazio Dio per avermi fatto incontrare Harvey Weinstein e la Miramax che mi hanno sostenuto per tutto questo tempo».

Ma cosa c'è di tanto scottante nel film di Moore? Cosa può aver causato così tanti timori? Tutto, assolutamente tutto, a sentire coloro che hanno avuto modo di vederlo. Fahrenheit 9/11 è materiale ad alto potenziale esplosivo. «Si tratta - spiega il regista premio Oscar per Bowling a Columbine - di un documentario che cerca di capire perché il mondo ci odia e le ragioni per cui siamo diventati bersagli del terrorismo. Un documentario che spiega l'America del dopo 11 settembre e che racconta come Bush ha approfittato della situazione per fare i suoi interessi, di come abbia usato quel tragico evento per spingere sull'acceleratore della sua agenda di guerra. Racconto di come papà Bush è rimasto in contatto con Osama Bin Laden fino a due settimane prima degli attentati. Con questo film pongo molte domande cui occorrerà dare una risposta». In cosa consistevano i contatti fra Bush e i Bin Laden? Erano rapporti d'affari iniziati anni fa fra l'ex Presidente George Bush e Mohammed Bin Laden, il padre di Osama, magnate yemenita dell'edilizia. Quel primo contatto si sarebbe concluso con la morte di Mohammed, che fece ereditare al figlio una fortuna stimata in circa 300 milioni di dollari usati per il finanziamento delle azioni terroristiche.

I nomi di Bush e Bin Laden sarebbero poi tornati ad affiancarsi quando il giovane Osama entrò a far parte del gruppo dei combattenti appoggiati dai servizi segreti americani per contrastare l'occupazione sovietica in Afghanistan. È in questo periodo che George Bush senior sale a capo della Cia. Moore investigherà anche sul fatto che la data della nascita della rete del terrore Al Qaeda, fondata da Bin Laden, risale al periodo della prima guerra del Golfo, quando il padre del

l'attuale Presidente fece entrare le truppe di soldati americani in Arabia Saudita. Un decennio più tardi, l'attentato dell'undici settembre farà diventare la lotta al terrorismo internazionale uno dei principali obiettivi dell'amministrazione Bush figlio. Una sporca faccenda dunque, continuata sino a poche settimane prima dell'undici settembre, quando i Bin Laden investirono grosse cifre nel gruppo americano Carlyle, che è all'undicesimo posto nella classifica delle forniture alla difesa americana. «Nel mio documentario espongo le mie teorie su tutta

questa faccenda. Denunciare è un dovere e io non ho paura di farlo, inoltre vi dirò una cosa: qualcuno potrà aver paura per cosa il documentario mostrerà. Ma non ci sarà nulla che potranno fare per fermarmi perché il film è fatto ed è bello. Lo vedrete quest'estate, perché, dopo tutto questo è un paese libero».

Un documentario imbarazzante, per la Casa Bianca. Moore replica: «Qualcuno avrà paura di questo film, ma non mi fermerà»



Sembra un virus impazzito: la censura. Michael Moore porta a Cannes «Fahrenheit 9/11» filmato che accusa Bush di intrecci con la famiglia di Bin Laden e di responsabilità sull'11 settembre, ma la Disney non lo distribuirà più: per non disturbare il presidente guerrafondaio (e risparmiare sulle tasse)



In alto l'attentato dell'11 settembre 2001. Qui sopra, da sinistra, Michael Moore, Osama Bin Laden e George W. Bush

sorpresa

Pensare che il produttore doveva essere Gibson...

Michael Moore ha la faccia di un bambino e la grinta di una iena. Quando attacca non molla. Quando attacca c'è da aver paura, fastidio, rabbia. Oppure ammirazione, stima, gratitudine per essere, lui, in grado di raccontare cose che non si possono raccontare, per avere il coraggio di scavare, di cercare le verità, per porre l'ingenuo popolo d'America in faccia alla realtà, che spesso è molto ma molto meno bella di quella dipinta dalla classe politica, dai media, dal sistema. Il successo di Michael Moore è scoppiato un paio di anni fa, quando arrivò sul grande schermo

Bowling a Columbine, il film che, prendendo spunto dalla strage compiuta da due ragazzi in un liceo, raccontava l'insana passione degli americani per le armi. Vinse l'Oscar per il miglior documentario. Michael Moore, lo ricorderete, colse l'occasione, approfittò del palco dell'Oscar, di uno degli avvenimenti televisivi più seguiti al mondo per gridare «Vergognati Mr. Bush!». Mister, non Presidente, perché per Moore, George W. Bush non è il Presidente che i cittadini americani hanno democraticamente eletto. Il successo di questo autentico tornado è continuato con la pubblicazione di un paio di libri: Stupido uomo bianco e Dude, where is my country? Due best sellers di strepitoso successo nei quali Moore denunciava malefatte governative e dispensava consigli del tipo: «Assumete solo neri, i bianchi possono essere molto ma molto pericolosi».

La storia delle sue opere però, soprattutto quelle cinematografiche, è sempre stata travagliata Fahrenheit 9/11 doveva essere finanziato dalla casa di produzione di Mel Gibson, poi

questi, spaventato dalle possibili conseguenze o forse preso da altre insane «Passioni», si è tirato indietro ed ha lasciato spazio alla Miramax che ora, anche lei, ha fatto dietrofront. Per Bowling a Columbine il denaro necessario alla produzione è stato fornito da una casa di produzione non americana, canadese per la precisione. Roger & Me, il primo documentario del tenace filmmaker, che raccontava crisi sociale ed economica della cittadina di Flint, nel Michigan, dopo la dismissione della locale fabbrica della General Motor, è stato realizzato grazie ai soldi raccolti organizzando un bingo di quartiere. Eppure dopo tanti patimenti, Moore ha avuto sempre la sua rivincita, tutti i suoi documentari hanno sempre battuto ogni record di incassi. Bowling a Columbine costato tre milioni di dollari, ne ha incassati centoventi. Insomma, timori reverenziali verso il potere costituito a parte, chi si mette con Moore può stare certo, ne otterrà il suo ottimo, certissimo tornaconto economico. Possibile che alla Disney non ci abbiano pensato?

f.g.

La Disney ha vietato alla Miramax di diffondere il film negli Usa: teme per gli sgravi fiscali dei suoi parchi in Florida, terra del fratello di Bush